Zeitschrift: Quaderni grigionitaliani
Herausgeber: Pro Grigioni Italiano
Band: 78 (2009)
Heft: 4: Pionieri della fotografia nel Grigioni italiano

Artikel: Fotografare cent'anni fa : teatro e testimonianza
Autor: Nessi, Alberto
DOI: https://doi.org/10.5169/seals-154330

Nutzungsbedingungen
Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Mehr erfahren

Conditions d'utilisation
L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. En savoir plus

Terms of use
The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. Find out more

Download PDF: 02.07.2025

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, https://www.e-periodica.ch

ALBERTO NESSI

Fotografare cent'anni fa: teatro e testimonianza

1.

Diavolezza: un nome di località che sentivo da ragazzo a radio Monte Ceneri. Ma non sapevo dove diavolo fosse. Forse a casa del diavolo. Ora ci sto arrivando, portato in alto da un angelo rosso, quando fa irruzione nella carrozza un diavolerio di anglosassoni *over* sessantacinque, tutti muniti di cappellini banane occhiali da sole. Ma, soprattutto, di diabolici apparecchi fotografici. Sono loro i padroni. È tutto un puntare contro il finestrino, alla ricerca dell'inquadratura giusta, cercando di lasciar fuori campo i piloni della Ferrovia Retica; i turisti sono lì seduti a guardare e improvvisamente, quando scorgono il ghiacciaio o il laghetto, scattano in piedi e puntano l'arma, eccitati. Non si fanno avvolgere dal paesaggio settembrino: premono il bottoncino cromato. L'apparecchio digitale guarda per loro. Vedono il paesaggio attraverso un piccolo schermo luminoso. Eccezione: un fotoamatore tradizionale, categoria super, che maneggia un cannone con maxiobiettivo.

Il paesaggio, per il turista di massa, esiste in quanto fotografato. A centottant'anni dall'invenzione della fotografia, il reale e il virtuale si scambiano i ruoli. È il virtuale che domina. Fotografare, più che un'esperienza emozionante, è un rito sociale, un antidepressivo, un tranquillante. Aspirazione alla normalità. Desiderio di sicurezza. Ricerca di una conferma: sì, sono io, io che nella società sono un anonimo, uno che non conta, ora mi trovo in un posto di grande nome e divento un creatore di *souvenir*. Patrocinato dall'Unesco, sto vedendo una cosa straordinaria, me lo dicono il prospetto in carta patinata proposto dal pacchetto d'agenzia e il sito *MySwitzerland.com*. Ed è tutto qui, nella mia tasca, basta far scorrere le immagini, premendo sulla freccetta, e mostrarle agli amici.

Che cosa significava, invece, fotografare cent'anni fa? Fotografare in val Poschiavo, per esempio, questo luogo discosto che noi ticinesi, annebbiati dalle ticineserie, spesso ignoriamo. Il fotografo, qui come nelle nostre valli, era una figura rara, spesso un irregolare o uno stravagante che esercitava un potere magico: il suo arrivo in paese, un avvenimento. Fotografare significava entrare nella modernità. Ci si metteva in posa, di solito, per passare alla storia, o alla cronaca, paesana. Guardate le immagini di Franceso Olgiati: le donne nerovestite davanti alla chiara eleganza del palazzo signorile, a ricordare la fortuna di certa emigrazione poschiavina. Tutti in posa: l'operaio in equilibrio sulla scala sotto l'insegna dell'hôtel Weisses Kreuz e i bambini davanti alla bottega. È in posa anche il cavalletto sulla neve di Millemorti. Le dame in bianco di Pozzolascio sembrano uscite da un dramma di Cecov, o dal quadro di un macchiaiolo, e il corteo nuziale di Poschiavo dalla descrizione di uno scrittore verista di fine Ottocento. Teatro e testimonianza: come dimostrano l'operaio contro cielo che cambia la lampadina al centro dell'immagine, quasi a voler sottolineare la rivoluzione della luce elettrica giunta da poco in paese, le carrozze in piazza, gli operai che lavorano agli argini del Poschiavino.

Per tornare alle nozze: avete notato le ombre sapienti che si proiettano sull'acciottolato e formano un triangolo sulla facciata dell'hôtel Albrici, la fontana con il bambino da una parte, dall'altra le donne un po' nascoste a guardare e gli spettatori sul balcone – stavo per scrivere balconata – sporti a guardare la scena? Un teatro all'aperto, sotto la linea crestata dei monti.

Curiosa, poi, la foto di Brusio, con le orecchie dell'asino in primo piano a suggerire il senso del viaggio sulla strada di terra battuta. A dare, dunque, anche l'idea del movimento, non solo dello spazio.

2.

Della val Bregaglia ricordo i riccioli di Alberto Giacometti, in una fotografia di Andrea Garbald a Stampa. Secondo la distinzione di Roland Barthes tra *studium* (interesse per ciò che la foto dice, per le sue funzioni di informazione e rappresentazione) e *punctum* (il particolare più toccante), sono i riccioli il *punctum* di quella fotografia, per me: il particolare che più mi punge. Perché anch'io ho un ritratto in cui sono ripreso con un testone di riccioli, accanto a mia sorella, in posa nello studio del fotografo Soldini. Siamo nei primi anni Quaranta del secolo scorso, a Chiasso, eppure ho qualcosa in comune con il bambino di un paese di montagna d'inizio secolo, anche se in ambiente molto più modesto: i riccioli.

Ma il fotografo che qui si pubblica non è il famoso Garbald di buona famiglia bensì il ribelle Agostino Fasciati, che si batté generosamente, anche se mal ricambiato, per i bregagliotti: non per i discendenti dei droghieri, pasticcieri, caffettieri che avevano fatto fortuna in Italia, Spagna o Russia, e neanche per i parroci, maestri e veterinari che avevano preso il posto dei nobili in quella terra di frontiera, ma per la popolazione rurale. Tanto mal ricambiato, Agostino, che si finì per abolire la scuola secondaria di Soglio dove insegnava, pur di togliersi dai piedi quel maestro socialista. Aveva visto giusto, anche se con retorica ottocentesca, nella raccolta di versi *Giovinezza*:

La crassa materiale borghesia
A base di violenza e capitale,
A base di menzogna e ipocrisia,
Educa l'uomo nella sua morale.
Mette Barabba al posto del Messia
(…)

Ho avuto modo di guardare un ritratto di Agostino Fasciati, alias Fulvio Reto: fiero viso contadino, cappello sulle ventitré, lavallière anarchicheggiante e baffi da combattimento. Come redattore di *La Bregaglia del Popolo* era ferocemente polemico, senza peli «né sulla lingua né sulla penna». Penna incandescente. Come poeta e prosatore, si scagliava beffardamente contro «i puntelli marci e intarlati del trono e dell'altare», contro i «leccapiatti dei signori, i collitorti del giusto mezzo, gli apostoli della pagnotta»: un maledetto di paese, insomma, abbeveratosi alla fonte di Giosuè Carducci e della Scapigliatura lombarda.

Ma, come fotografo, Fasciati era un innamorato della terra natale e delle sue rustiche genti: basta guardare le sue vedute pittoresche; il tessuto chiaroscuro dei tetti di Soglio,

immersi nella vegetazione e carezzati dalla luce; il vecchio piegato dalla gerlata di legna in primo piano nello splendore del pascolo, sullo sfondo dei palazzi nobiliari; la piccola, con la vestina nuova e il nastro nei capelli, esposta in bella mostra dalla nonna. O il contrasto tra il sorriso dolce dei tre ragazzi di montagna e la camicia sporca sotto la giacchetta, indossata per l'occasione straordinaria del ritratto. È il colletto della camicia il *punctum* di questa foto, per me.

3.

Devo averla ancora la fotografia di Baldo, il ragazzo invecchiato che conduceva il mulo con i nostri bagagli di villeggianti, tanti anni fa. Si partiva da Cama a piedi e in due o tre ore si era al laghetto delle vacanze. Baldo dal volto triste è la prova che anch'io sono stato bambino per qualche settimana in una vallata del Grigioni italiano. «Come un caminetto a legna in una stanza, le fotografie – soprattutto quelle di persone o luoghi lontani, di città remote, di un passato svanito – sono incitamenti al fantasticare» dice Susan Sontag nel suo saggio sulla fotografia.

Fantasticare vuol dire volare con la mente. E la mente vola davanti alle immagini mesolcinesi di Giuseppe Furger. Guardate il gruppo di cacciatori vestiti come borghesi – cappello, panciotto, camicia bianca, qualcuno anche catena di orologio e cravatta – intorno all'orso che pare imbalsamato. Lo sguardo è da difensori della patria, simile a quello dei soldati della Landsturm, schierati davanti alle cascine. La mente vola e vorrebbe sapere la storia del Silvi, gerla carica e scure in braccio, mentre una primitiva mazza sta appoggiata al muro a secco: si vorrebbe andare con lui all'osteria a berne un bicchiere, per ascoltare la cadenza della sua parlata. La mente vola davanti alla coppia – lui seduto perché è l'uomo e deve star comodo, lei in piedi a mostrare il vestito di gala con gli sboffi portato timidamente, si vede che è un po' impacciata, non è abituata a quel costume – sullo sfondo di amorini danzanti: ma i piedi della coppia poggiano sulla terra battuta. E, più di tutte, vorrei sapere la storia della vecchia che ci guarda con l'aria mesta dal suo ovale. Si è messa il vestito con le frange e la cuffia della festa, ma lo sguardo rimane mesto e le occhiaie profonde. Anzi, la mestizia dello sguardo è accentuata dallo «strangolino» con il lungo fiocco, sullo sfondo di stoffa ondulata che, ancora una volta, dà l'impressione di un fondale di teatro.

Non si sorrideva, nella classe quinta di Mesocco, alla fine dell'Ottocento. Almeno nella foto. E perché, poi, sorridere? La vita è dura. Ma che bellezza quelle vesti femminili da dame: le trine, i falpalà, le stoffe decorate, i nastri, la cintura, gli sboffi. C'è anche una specie di borsetta sul braccio della ragazza al centro. Si recita la commedia della borghesia. E anche i ragazzi, colletti bianchi e vestito a giacca, qualcuno con la cravatta come il sindaco del paese. Ma, in qualche sguardo, s'intravede l'asprezza della vita contadina. In questi sguardi ho ritrovato quello del Baldo della mia infanzia, che ci portava i bagagli delle vacanze.